

Il verbale non era falso, ispettore di polizia scagionato dalle accuse

Un poliziotto con un passato irreprendibile alle spalle che finisce invischiato in un'operazione contro il racket nella zona sud, denominata non a caso "Far West". E deve attendere oltre un anno per essere scagionato, com'era prevedibile, in via definitiva. Si tratta dell'ispettore in servizio alla Squadra mobile Giuseppe De Francesco, che nell'ambito dell'inchiesta "Far West" era finito sotto processo per falso in atto pubblico. Una improbabile storia legata al possesso e al ritrovamento di una pistola - fabbricazione belga calibro 7,65, con matrice abrasa -, e i contatti con due degli indagati dell'inchiesta, Maurizio Calabrò e Giuseppe Giacoppo. Il falso in atto pubblico, accusa completamente "caduta", sarebbe consistito secondo l'ipotesi della prima ora nell'alterare, nel verbale conclusivo, il luogo del ritrovamento dell'arma.

La conclusione della storia è l'assoluzione con la formula «perché i fatti non sussistono» da parte del gup Monica Marino. Anche perché il suo difensore, l'avvocato Salvatore Silvestro, ha prodotto una corposa attività difensiva che ha previsto anche le dichiarazioni dei superiori dell'investigatore.

Ora che la storia è finita, l'ispettore Giuseppe De Francesco ha deciso di rompere il silenzio che si era imposto ed ha inviato una nota. «Per quanto concerne l'articolo del 25 aprile 2018 (in cui si dava conto della sua vicenda sulla scorta della conclusione dell'indagine), per completezza voglio fare alcune precisazioni. Nell'articolo in questione si riportano stralci di conversazione in cui si attribuisce alla mia persona il nome di Ciccio: ebbene, preciso che non sono io il Ciccio il cui nome affiora nella conversazione all'interno dell'abitazione del Calabrò Maurizio, così come risulta dai verbali di perquisizione e annotazione effettuati da personale della IV Sezione redatti dalla pattuglia che ha eseguito l'intervento e accompagnato il Calabrò presso gli uffici della Squadra Mobile, in cui si rilevano chiaramente gli estremi del collega a nome Ciccio che ha eseguito la suddetta attività».

«Il mio coinvolgimento nella vicenda - prosegue De Francesco -, è stato determinato dalla necessità, a seguito dei gravi attentati posti in essere dagli indagati, di cui si dà conto nelle indagini svolte dal personale dell'Arma, di recuperare, ove possibile, l'arma utilizzata al fine di evitarne un ulteriore utilizzo da parte dei soggetti chiamati oggi a rispondere di tali gravi fatti reato. Aggiungo di non avere mai favorito in alcun modo l'indagato Giacoppo Giuseppe, oggetto di controlli da parte di altri colleghi del mio Ufficio, né di averlo incontrato in altre circostanze. Egli mi ha solo indicato, come rappresentato nel corso delle fasi processuali, solo il posto ove recuperare l'arma utilizzata così come da me specificato nel verbale di rinvenimento e sequestro da me redatto, unitamente ad altri componenti dell'equipaggio con cui ho svolto l'attività».

«Lo scrivente tiene a ribadire che al tempo non era in possesso di elementi per ritenere che il Giacoppo avesse collocato personalmente l'arma poi da me rinvenuta,

né che avesse incaricato terzi soggetti per la sua collocazione, né che l'arma si trovasse lì occultata. Rinvenimento, quello dell'arma, che ha consentito al personale dell'Arma dei Carabinieri, titolare delle indagini, di ottenere utili elementi per accertare il coinvolgimento del Giacoppo nei fatti reato per i quali si trova a dover rispondere innanzi al locale Tribunale».

«Ribadisco - conclude -, che il mio intervento è stato dettato solo ed esclusivamente, così come disposto dai miei diretti superiori del tempo, per recuperare o meglio “sottrarre” ad appartenenti alla locale criminalità un'arma che gli stessi stavano utilizzando per compiere gravi reati».

Nuccio Anselmo